

QUEL GIORNO. L'«autonomo» Verbano fu ucciso 15 anni fa. La madre e un amico ricordano

GIOVANNI Era un pratone abbandonato verso la borgata di Fidene ora lì è tutto cemento. I gomali scissero che stavamo preparando una bomba ma era una cosa accademica. Una grande fumata un grande botto. La cosiddetta bomba molotov chimica niente a che fare con il Kgb. Io avevo quattordici anni. Valerio il più grande ne aveva appena com...

CARLA Avevo mal di gola. Lui trovò quelle pillole di clorato di potassio e prese anche lo zucchero a velo e il diserbante delle piante.

GIOVANNI Anche il diserbante contiene clorato di potassio. A contatto con l'acido solfonico dopo un po' prende fuoco. E lo zucchero cede un atomo di idrogeno. Così il composto brucia prima. Non erano i preparativi di un attentato. Lo dico a distanza di anni. Io ho avuto il perdono giudiziale. Valerio è morto.

CARLA Eravate ragazzi eravate inquieti.

GIOVANNI Il nostro arresto avvenne il 20 aprile 1979. Erano passate due settimane dal 7 aprile. Era stata arrestata mezza Padova mezza Roma. Dettava legge il teorema Calogero. Oggi si patteggiava in due ore e stai fuori. Io fui rilasciato dopo un mese di «minorile» a Casal del Marmo. Valerio solo perché il più grande fu ritenuto responsabile di tutto. Condannato a un anno e sette mesi. Niente condizionale.

CARLA Valerio era appassionato di fotografia. La macchina e la camera oscura gliela aveva comprata mio marito. Collaborava a quella casa editrice come si chiama? Stampa alternativa.

GIOVANNI È la stessa che adesso stampa i libri a mille lire nel corso della perquisizione a casa di Valerio venne trovata la documentazione gli schedari le foto di tanta gente dell'estrema destra romana e non solo.

CARLA Fu uno choc quella perquisizione. Avevo appena accompagnato mio marito Sardo alla sede del Pci in via Goito. Eravamo rientrati mi stava spogliando suonano alla porta. E mi dicono che Valerio è stato arrestato. Così hanno perquisito la sua stanza. Salta fuori il dossier e una pistola. Scarica però.

GIOVANNI E devo dire anche inefficiente. Eravamo in tre.

CARLA No. Eravate quattro.

GIOVANNI Già. C'era quella ragazza come si chiamava? La scordo sempre perché non c'entrava nulla. Solo un'amica di scuola. Ma l'omicidio di Valerio comincia a maturare da quei titoli di giornale che parlavano delle schedature. In questa storia c'è un cadavere eccellente quello del giudice Mario Amato ammazzato dal Nar a due passi da qui. Amato ha mosso le sue istruttorie basandosi sui documenti che erano stati ritrovati proprio nella camera di Valerio.

CARLA Roma era calda a quei tempi tanto calda. Questi quartieri poi.

GIOVANNI Un camposanto ai cuni caddero in veni e propri agguati. Altri in scontri di piazza. Ma il risultato era quello. Un cumstero.

CARLA Quando arrivarono in casa, quelli che uccisero Valerio era chiaro che cercavano qualco-



Tanti giovani e tante bandiere per i funerali di Valerio Verbano, 25 febbraio 1980

Valerio e gli anni di piombo

Lui nella sua camera aveva realizzato un nascondiglio tagliando il legno sotto l'armadio. Una volta ci avevo trovato alcuni foglietti.

GIOVANNI Cercavano il dossier. Le prime parole erano «Il Nar riunisce armati rivoluzionari nascono il giorno dei falci in una riunione nella camera del M...». E lì c'erano i nomi di quelli del Nar di cui allora non si sapeva nulla. Al cuni sono noti altri ancor oggi li hanno fatta franca.

CARLA Suonano alla porta. «Siamo amici di Valerio». E io apro senza pensare né che è un'ora strana né altro. E ancora penso che l'ho fatto uccidere io per quella distrazione.

GIOVANNI Che dici che dici? **CARLA** Io vedo il primo biondo capelli chiari, neri e lunghi che si mette subito dopo il passamontagna. Ma subito mi voltano dall'altra parte. Mi immobilizzano. Sembra un ragazzo. Mi portano nell'altra stanza dove mio marito sta leggendo il giornale e non capisce. «Non abbiamo soldi in casa». E io «Guarda che cercano Valerio». Alla reazione di Sardo, uno gli sierra un calcio temibile. Io stendo a terra. Ci legano al letto. Ci imbavagliano con lo scotch per un'ora. Uno si mase in camera con noi. Un altro sembrava drogato. Gli tremava la mano e ci puntava la pistola sotto il naso. L'altro ancora se ne andò in camera di Valerio. Sapevano dove cercare. Buttò tutto all'aria. Ma non trovò nulla.

Era il 22 febbraio 1980. Quel giorno in via Montebianco a Montesacro a Roma, tre killer trancarono con un colpo alla schiena la vita di Valerio Verbano, giovane «autonomo» del liceo «Archimede» scuola calda. Gli assassini l'avevano atteso a casa. I genitori. Valerio aveva 18 anni. Lo-

me all'apparenza i suoi assassini mai individuati. Lo ricordano la madre Carla, 69 anni e un compagno di Valerio Giovanni che era stato arrestato con lui un anno prima mentre preparava un ordigno. E nella penombra del salotto di casa-

GIOVANNI Quel giorno non era andato a scuola perché la polizia quella mattina chiuse l'Archimede. Avevano trovato alcuni volantini delle Brigate rosse. Noi non avevamo nulla a che fare con le Br. Solo qualche anno dopo capii che venivano a cercarlo il covo di via Sil-

preare il latte e passando. Luttavano il pacco dei volantini nel cortile della nostra scuola. La più rossa di Roma accanto al collettivo di Val Metaina gli scioperi le autorizzazioni.

CARLA Così Valerio entrò in casa. Sentimmo i rumori della lotta. Mio figlio faceva karate. Uno riuscì a disarmarlo. Trovarono poi una pistola, un silenziatore, un passamontagna, un paio di occhiali. Un primo sparò addosso a finire contro il muro un secondo alla schiena, e se ne andarono. Sulle scale incontrarono un inquilino che li vide. Cambio casa. È morto due anni fa.

GIOVANNI Le indagini pensano che il primo ferito fu io perché c'era stata una telefonata di depistaggio da un certo gruppo di «Contropotere territoriale». Ma è chiaro che loro cercavano i documenti se si vuol fare un'eccezione non ci si accontenta di un colpo solo.

CARLA E poi avrebbero potuto aspettare dietro l'ascensore. C'è una scala che porta allo scantinato.

GIOVANNI Ancor oggi rabbrivisco. Il giorno prima Valerio mi aveva detto qualcuno ha lasciato

una chiave rotta dentro la serratura non è che mi vogliono bruciare la casa? Ma scherzava non si aspettava nulla di simile a non non disse niente.

CARLA E figuriamoci a noi che solo il giorno dell'arresto avevamo scoperto che era così impegnato politicamente. Neanche la sua rivista sospettava.

GIOVANNI Fece sette mesi di carcere. Ci scrivevamo. Studiava legge. Soprattutto Striner. Un pallino per la filosofia. Dopo la sua morte l'unico magistrato che prese a cuore la vicenda fu Amato. Indagava sui Nar. Esaminò il dossier si concentrò soprattutto su due nomi del Nar: gente di un certo livello culturale non la manovalanza. Poi ammazzarono Amato.

CARLA Invece il sostituto procuratore che si occupava del delitto lasciò cadere. Quando morì mio marito sette anni fa tornai a telefonargli. Tre volte. La segretaria mi disse: è fuori sede. Poi è fuori stanza. Così capii.

GIOVANNI Alcuni investigatori hanno tentato invece un buon lavoro. Andreasi dell'Ucigos e i carabinieri del Nucleo comandato da quel capitano che fu ucciso dal Nar.

CARLA Mi portarono varie volte, camuffata con una parrucca a Piazzale Clodio in Tribunale. Qui c'erano i processi contro i Nar per vedere se riconoscevo gli assassini.

GIOVANNI Ora è cambiata tutto e cambiata la città. Le ultime molotov sono state tirate nell'83. Un ragazzo di oggi non sa che cosa sia la violenza.

CARLA Per noi fino allora in casa la vita era normale. Niente di strano. Come si fa a tenere in casa un figlio di diciott'anni? Tutte quelle foto? Sono amici. Mamma. Oppure panorami di Ostia antica era appassionato di archeologia. Adesso i ragazzi pensano solo alla discoteca.

GIOVANNI Non non ci andava. Ma in discoteca.

CARLA Ma no. Che Valerio ci era in una tasca dei suoi jeans.

GIOVANNI La macchina fotografica con cui Valerio scattò tutti i terroristi non ce l'ho a casa. Nulla di sofisticato. Una Reflex Miranda. Lui era un comico che prendeva in giro la gente. Un ragazzo sveglio. Oggi avrebbe trentatré anni. Avrebbe continuato a scrivere. Farebbe il giornalista.

CARLA Siete tutti cresciuti. Lui la vita ha una figlia. Anche gli altri vengono da me a pranzo. Hanno mantenuto i rapporti. Lo sto sola. Sarei tentata di tornare a Bologna dai parenti.

GIOVANNI Uno ora fa l'idraulico. Un altro il professore. Qualcuno ha fatto la Pantera perché non sa fare altro, un altro ha un bar. Uno forse è morto per overdose. Due sono poliziotti. Erano quelli con il mito di Tex Willer. Si scrivevano un mini con una pistola in mano. Era una stagione di grande violenza. Ma anche di grande solidarietà.

Ogni tanto passo dall'Archimede. Guardo quei ragazzi negli occhi. Sono cambiati gli sguardi. Noi ci siamo bruciati le ali e i cervelli. Era un'utopia di quartiere. Forse non ne valeva la pena. Ma non lo sapevamo.



La signora Carla con il marito Sardo. Qui sopra il giovane

A sette anni inventa una distributrice automatica di gessetti

Brett Hudspeth di Filadelfia è un inventore di nove anni. Ma ha ottenuto il brevetto per un colpo di genio avuto all'età di sette: un dispensatore automatico di gessetti. Il classico «ovo di Colombo» che farebbe di Brett il più giovane «Archimede» della storia americana. Il primato è infatti difficile da stabilire poiché al ufficio brevetti non si registra l'età dell'inventore. Brett aveva appena cinque anni quando raccontò ai genitori inventò un gioco da tavolo ambientato nella notte di Halloween. L'anno dopo fu la volta di un portaspazzolini con cinque buchi (perché anche la nonna potesse sistemare il suo quando era loro ospite). Per finire ai legali dello studio Reed Smith Shaw & McClay nel cui ufficio passano ogni anno da 50 a 75 invenzioni. Tra cui quella di Brett: certificata dopo oltre un anno e mezzo con il n. 5.379.915 ed una spesa di duecento dollari (32 milioni di lire). Un tempo lungo hanno spiegato gli avvocati perché il processo di verifica dell'originalità dell'invenzione è particolarmente laborioso. Una rete a maglia stitita in cui si stava per rimanere imbrigliato anche il marchingegno di Brett da principio ritenuto analogo ad altri dispensatori automatici dalle lattine di bevande analcoliche agli stuzzi cadenti.

Un italiano nell'isola di «Papillon»

È un italiano l'unico rimasto a lottare contro la natura equatoriale e il desiderio di oblio del governo francese per salvare le ultime vestigia della colonia penale delle Isole del Diavolo. L'intero della Cayenna da cui fuggì «Papillon» Carlo Calzagni, torinese di 63 anni, vive da dieci anni sull'île Royale, una delle tre isole al largo della Guiana francese nelle quali dal 1852 al 1952 vennero deportati dalla Francia almeno 70 mila forzati. «Soltanto poco più di 7.000 sono usciti vivi da questo arcipelago», afferma Calzagni sulla terrazza della mensa dei secondini da lui trasformata nell'Auberge des Iles du Salut, unica locanda in cui è possibile pernottare sulle Isole maledette. Dall'albergo, oltre le cime delle palme, da cui si scorge a meno di un chilometro l'île du Diable e la casupola dove il 22 febbraio del 1995 venne deportato Alfred Dreyfus, l'ufficiale francese di famiglia ebraica condannato ingiustamente per tradimento il cui caso fu preludio alle aberrazioni xenofobe ed anti semite del ventesimo secolo. «I francesi hanno speso un milione di franchi per restaurare la capanna di Dreyfus», ironizza Calzagni, «sembrava che il presidente Mitterrand dovesse venire qui per i cent'anni dell'affaire». Ma poi non se ne è fatto più nulla.

L'onore della Cayenna si respira già dall'uscita del battello dalla foce del fiume Kourou, non lontano dalla base spaziale franco-europea. Un'ora e mezza di torbido mare e alto squassato dagli alisei, da vorticosi correnti, separa il costa dal difficile attracco dell'isola principale, il pescatori che infestano queste acque ai tempi di Papillon non ci sono più, osserva Calzagni. Con la fine dei bagni penali se ne è andata anche la loro razione: profumi e cadaveri dei forzati venivano buttati alla sera tra le loro fauci nello stretto dell'île Saint Joseph. La Cayenna era un incubo non solo per i condannati, «i resti della colonia», i prigionieri delle celle di isolamento, stiano crollando a poco a poco - continua il distinto signore torinese - ho messo dei tetti di lamiera ondulata per proteggerli dalle piogge e dal sole gli edifici più interessanti. Ma Parigi mi fa smontare tutto perché poi non fa nulla. Credo che il governo francese non sia interessato a conservare questi ricordi di un passato in un certo qual modo scomodo». Le «cellules» dei condannati a morte sono una delle testimonianze più impressionanti rimaste in piedi. La ghigna ottusa e spianta misteriosa mente pochi anni fa. «Sto cercando di salvare la chiesetta dell'île Royale» - e indica la costruzione di legno che si affaccia sul pianoro sommitale, ombreggiato da grandi alberi di mango - è tutta affrescata da Flag, il Michelangelo dei «ba guards» (i condannati della colonia). I umidità sta mangiando tutti i colori». Felix Lagrange, un falsario

Gemelline separate. Una con papà, l'altra con mamma

Due gemelline identiche di 10 anni, Tara e Sheena Raymond, per ordine di un giudice di Plymouth in Massachusetts hanno dovuto interrompere il rapporto simbiotico che le unisce fin dal concepimento per vivere separate una con il padre e l'altra con la madre. La decisione ha scatenato le proteste di esperti familiari e amici, oltre che una profonda disprezzazione delle gemelle. Tara e Sheena per ora continuano a frequentare la stessa scuola e anche nel pomeriggio giocano insieme fino a quando è ora di andare a casa. A quel punto si separano una torna dalla mamma, l'altra dal papà. Dana e Jean Raymond, i genitori hanno divorziato un anno fa e da allora lottano per ottenere l'affidamento di entrambe le bimbe. Così, somiglianti da sembrare un'unica immagine riflessa da uno specchio. La scorsa settimana il giudice James Lawton senza avere consultato gli esperti o i genitori ha deciso in maniera salomonica di affidare Sheena alla madre, Dana, e Tara al padre. «Avevo voluto che il giudice si fosse uscito sulle scale del tribunale per vedere le scene di disperazione quando hanno cercato di separare le gemelle» - ha detto il nonno paterno James Raymond - «sono scoppiate in un pianto isterico erano distrutte».